



CGIL
ARCI • Antigone • CNCA • legambiente

**RAPPORTO
SUI DIRITTI
GLOBALI
2004**



EDIESSE

La costruzione del futuro, tra declino e controriforme

Sergio Segio*

Dal pulpito di Cernobbio, nella primavera 2004, Sergio Billè ha esplicitamente parlato di rischio di «deriva argentina» per l'Italia. Anche se talvolta con le cifre sembra esagerare un po', Billè non è un no global, bensì il rappresentante proprio di una categoria, quella dei commercianti, che in questi ultimi anni ha dato un robusto contributo a quella deriva, con aumenti incontrollati e irresponsabili dei prezzi, innescando una spirale di carovita di cui paga ingiusti e crudeli prezzi la parte più debole della popolazione, in particolare anziani, pensionati, famiglie monoreddito. Vale a dire quei milioni di cittadini e famiglie italiane che già erano sotto la soglia della povertà o a rischio di precipitarvi.

E mentre gli istituti di ricerca e statistica hanno a lungo discettato e polemizzato attorno alle cifre reali dell'inflazione e dell'impoverimento, come riferiamo nel primo capitolo di questo *Rapporto*, altri hanno fatto una cosa molto più semplice. La comunità di Sant'Egidio, assieme a un gruppo di 20 anziani, ha provato a fare la medesima spesa in periodi diversi. Ebbene, i risultati sono impressionanti: tra il dicembre 2001 e il gennaio 2002, con l'entrata in vigore dell'euro, la stessa spesa è aumentata dell'83,2%. A gennaio 2004, sempre per l'acquisto degli stessi generi, l'aumento è stato del 64,6% sul 2002 e, complessivamente, addirittura del 200% sul 2001.

Eutanasia sociale

Il metodo non sarà ortodosso e scientificamente valido ma forse ci dà un quadro ben più realistico, da molti riconoscibile nella propria quotidianità, di quali sono le nuove e talvolta schiaccianti difficoltà economiche che gravano sulla vita di milioni di italiani.

La comunità di Sant'Egidio arriva a parlare, in particolare con riferimento alla popolazione anziana, di rischio di «eutanasia sociale». Eppure, Sant'Egidio è una realtà della Chiesa decisamente moderata e tradizionalmente attenta alle parole e alla mediazione, tanto da essere considerata una sorta di diplomazia ombra nella politica estera del Vaticano. Non è, insomma, un aggregato di disobbedienti arrabbiati. I quali ultimi, del resto, sembrano spesso troppo impegnati in pratiche di intolleranza per aver tempo di accorgersi dei gravi problemi che compromet-

tono la vita quotidiana di anziani, pensionati, fasce crescenti di lavoratori che non arrivano più alla fine del mese. Il che non è un modo di dire ma la dolorosa condizione di vita di troppe persone.

Fotografia a tinte fosche

La parola inevitabile è: declino, posta come monito preoccupato all'attenzione pubblica e politica dalla CGIL per prima. Condensa in una fotografia a tinte fosche la situazione economica italiana del 2003 e 2004. Non c'è da rallegrarsene, pur se ciò probabilmente contribuisce a rafforzare la domanda di cambiamento dei cittadini.

Una fonte non sospetta e persino più ottimistica di Confcommercio, la Banca d'Italia, prevede che nel 2004 il PIL non crescerà più dell'1%, a fronte di una previsione quasi doppia del governo. Secondo i dati dell'organismo di vigilanza, la produzione negli ultimi tre anni è calata del 3%. Le esportazioni italiane nelle quote mondiali sono scese, negli ultimi otto anni, dal 4,5% al 3%. Nel solo 2003 vi è stata una flessione del 4,6% sull'anno precedente. La crisi del *made in Italy* ha lasciato le pur presenti aree di eccellenza e le poche aziende d'avanguardia come solitari e un po' appassiti fiori all'occhiello di una giacca ormai sdrucita. A gennaio 2004 il fatturato industriale risultava diminuito del 6,5% rispetto all'anno precedente, gli ordinativi del 6,1%, la produzione industriale del 2,8%. Secondo la consueta indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie nel 2002, resa pubblica nell'aprile 2004, tra il 2000 e il 2002 i redditi delle famiglie di operai e impiegati sono calati dell'1,8%, si è approfondito il divario tra Nord e Sud, si evidenzia l'ampliarsi di una fascia di semi-povertà.

E purtroppo tante altre sono le cifre negative citabili, a partire da quelle della precarizzazione del mercato del lavoro, della frenata dei consumi, del dimagrimento dei salari, con un costo del lavoro in Italia tra i più bassi d'Europa, del crescente rischio povertà, che lambisce ormai aree sociali estese e diverse da quelle più consuetamente toccate dal disagio economico (uno scenario non solo italiano: sui 15 milioni di europei poveri, ben 11,4 milioni si trovano in quella condizione pur disponendo di un lavoro) o, per altro verso, quelle dei mancati investimenti in ricerca e innovazione. Tra le tante, una in particolare spiega parecchio e dovrebbe preoccupare moltissimo ma che, invece, viene assai poco sottolineata: l'importo del debito pubblico. Il rapporto tra debito pubblico e PIL in Italia è il più alto d'Europa: nel 2003, 106,2%. Un dato molto più elevato rispetto alla media UE del 64%, al 63% della Francia o al 64,2% della Germania.

Il discount delle privatizzazioni e il supermarket del welfare

A fronte di ciò, in questi anni, chi ha la responsabilità del governo e delle scelte economiche è riuscito solo a immaginare un arretramento del patrimonio pub-

blico, aprendo una corsa *discount* alle privatizzazioni, con le quali si è alienata l'industria pubblica, e in particolare le componenti di valenza strategica. Si pensi alla dismissione del Nuovo Pignone o allo smembramento dell'Ansaldo, all'assenza pubblica in settori vitali come quelli dell'energia o delle telecomunicazioni. Lungi dal risanare l'economia e ripianare il deficit, il salasso ha indebolito ulteriormente il Paese malato e impoverito.

Ci si aspetterebbe respipienza, o almeno riflessione e cautela. Invece, come sulla tolda del *Titanic*, si continua a ballare, con intrepida incoscienza. Si persevera, in modo *bipartisan*, nella privatizzazione anche a livello locale dei servizi, di acqua, luce, e gas. Dal governo si alimentano promesse e ipotesi di riduzione delle tasse a favore dei ceti più forti, in una logica ormai consueta da Robin Hood alla rovescia. Si aprono aspri fronti di conflitto e drammatiche lacerazioni sulle pensioni, non necessitate dai numeri e da una spesa comunque sotto controllo (poiché l'incidenza della spesa previdenziale sul PIL in Italia, senza alcun ulteriore intervento, va dal 13,8% del 2000 al 14,8% nel 2020 e al 14,1% nel 2050), mentre si continua a ignorare l'incipienza del collasso del sistema sanitario e si rimane inerti di fronte allo smantellamento dello Stato sociale. O meglio, per dirla con un'immagine efficace che qui utilizziamo e argomentiamo nel capitolo sulle politiche di inclusione e cittadinanza, «lo scenario è quello di un *welfare-supermarket* da cui si può uscire con il carrello pieno oppure con una mela in tasca, sperando di farla franca alle casse». Insomma, specie dopo la *devolution*, salute, assistenza, accesso ai servizi e loro qualità dipendono e sempre più dipenderanno dalla forza sociale, dalla capacità economica e dal luogo di residenza del singolo, in un processo di cristallizzazione e colpevolizzazione (e criminalizzazione) della povertà. Tanto che il presidente Carlo Azeglio Ciampi, nell'aprile 2004, ha ritenuto opportuno elevare un monito pubblico a che «la sanità pubblica mantenga un'impronta unitaria, fatta di tradizione, missione civile, servizi erogati in modo uniforme ed egualmente efficienti per tutti i cittadini». Un appello forte, inequivoco e necessario, ma difficilmente in grado di modificare la situazione e le tendenze.

E questo avviene non (o non solo e non sempre) per insipienza, ma per precisa scelta politica: quella di favorire condizioni che portino, anche qui, a processi di privatizzazione di servizi e prestazioni sociali.

I diritti diventano così concretamente inesigibili per un numero crescente di persone. Ma una prospettiva di degrado, se al solito colpisce con più immediatezza e minori remore le parti sociali più deboli, in definitiva pesa sul destino di un Paese nel suo complesso. E la prospettiva non è rosea, a dar retta, per esempio, a uno studio presentato al *World Economic Forum* di Davos: nel 2015 la crescita della Cina raggiungerà il Giappone, mentre l'India supererà l'Italia; secondo quelle proiezioni, l'Italia nel 2050 si troverà al decimo posto, con un reddito *pro capite* metà di quello degli Stati Uniti e inferiore a quello russo.

Un'altra parola tra le più adatte, quanto meno in Italia, a descrivere la situazione è controriforma. Ma non viene quasi mai pronunciata. Anche i più evidenti ritorni al passato, anche i peggiori passi indietro sotto il profilo dei diritti, dell'uguaglianza, della stessa logica democratica, vengono accreditati col nome di riforme, che hanno incorporato un valore positivo. Controriforme che, in campo sociale, hanno invece un segno marcato di neoautoritarismo, come qui viene segnalato e approfondito in uno specifico capitolo.

I motivi del declino sono tanti, e non tutti riconducibili alle pur lampanti responsabilità del governo di centrodestra, come appunto dimostra la voragine del debito pubblico, esploso negli anni Ottanta.

La politica e il progetto

Prima ancora, una chiave di lettura sta nella trasformazione epocale che la politica, ovvero l'arte di gestire e migliorare l'esistente, di immaginare e rendere possibile il futuro, ha subito in questi anni e decenni. E che l'ha resa miope, capace di navigare solo a vista, irriducibile a misurarsi con l'idea e la costruzione del futuro. Vale a dire con il progetto di una società. E questo non riguarda solo e tanto il nostro Paese. Basti pensare alla compromissione irreparabile dell'ambiente, alla velocità suicida e ingorda con cui si consumano e distruggono acqua, fonti non rinnovabili di energia, biodiversità. Tutto ciò è dovuto allo smarrimento totale dell'idea di posterità. Per dirla con Woody Allen, la logica del tempo è diventata questa: «Ma perché dovrei curarmi dei posteri? Cosa hanno fatto i posteri per me?». Al solito, l'ironia magari sdrammatizza ma anche coglie nel segno: l'egoismo sociale non rende più capaci di gratuità e responsabilità. E, di nuovo, è indicativa la questione del debito pubblico, allegramente scaricato sulle spalle delle nuove generazioni, per non dire del saccheggio della Terra, che dovremmo invece considerare come dataci in prestito dai nostri figli. Dalle questioni della sicurezza alimentare e idrica, alla desertificazione e all'ozono, ai rifiuti, al dissesto idro-geologico, alla distruzione delle foreste e all'estinzione delle specie, alle biotecnologie e alla manipolazione genetica, alla mancata prevenzione delle catastrofi (che si continuano a voler definire "naturali", mentre in buona parte dipendono da scelte e politiche umane annose e scellerate), arrivando al degrado urbano (che comporta e significa anche degrado delle relazioni sociali e dei tessuti della convivenza civile), tanti e troppi sono i titoli del *cahier de doléances* di cui soffre il mondo e il nostro Paese.

Ma se non c'è la responsabilità sul dopo non c'è neppure l'idea del presente, e la stessa storia, il passato, viene ridotto a un deposito cui attingere solo strumentalmente, con approssimazione volgare e logiche di parte.

Prova ulteriore ne è il risorgere del Golem malvagio del razzismo, dell'antisemitismo, dei nazionalismi, della guerra di conquista e dell'economia di rapina cui abbiamo assistito negli anni più recenti.

Pietre d'inciampo

In Germania sono state collocate in molte città 3000 *Stolpersteine*, pietre su cui fare inciampare gli occhi e la memoria (www.stolpersteine.com). Ognuno di questi blocchetti di cemento, interrati nel marciapiede nei pressi della loro abitazione, su una targhetta di ottone, riporta e ricorda il nome e cognome di vittime della persecuzione nazista. Un'iniziativa bella e utile, specie mentre i veleni dell'intolleranza e dell'antisemitismo tornano a infettare l'Europa, come, da ultimo, ha riferito e documentato l'*European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia*.

Questo *Rapporto* è la nostra "pietra d'inciampo", il nostro piccolo contributo alla memoria del presente. A tenere gli occhi e le coscienze bene aperte.

Ad esempio, di fronte agli orrori della guerra e dei terrorismi.

Che siano in corso d'opera, come in quel laboratorio della guerra infinita, che il senatore Ted Kennedy ha definito il Vietnam di Bush, cioè in quell'Iraq dove, infine, anche i militari italiani, il 6 aprile 2004, uccidendo numerosi iracheni hanno rotto un necessario tabù e, al contempo, infranto il velo dell'ipocrisia della propaganda di governo che li voleva "pacifici e pacificatori". Una guerra funzionale al terrorismo. Il quale, come ha detto Guglielmo Epifani, va combattuto non solo per i mezzi che usa ma per i fini che si propone. Perché se i mezzi sono stragisti, come di nuovo si è tragicamente dimostrato a Madrid l'11 marzo 2004, di certo i fini non sono di liberazione e resistenza, come alcuni – nei loro solitari abbagli ma anche in qualche striscione tollerato nelle manifestazioni pacifiste e negli anfratti del movimento – si ostinano ad affermare contro l'evidenza dei fatti, delle parole e della ragione. Come documentiamo nel capitolo "Guerre e terrorismi globali" di questo *Rapporto*, tra l'11 settembre 2001 e l'11 marzo 2004, ed escludendo tutte le zone in cui sono in corso guerre o conflitti di vario genere, solo le 30 azioni terroristiche più rilevanti, accadute in 15 diversi Paesi, hanno causato oltre 4000 vittime civili, di cui più di 1000 dopo l'11 settembre.

Il continente insanguinato

O che siano ricorrenti e dimenticati, come quei sanguinosi conflitti che martoriano, nell'indifferenza e disinformazione dei più e per l'avidità rapace e coloniale dei pochi, da sempre la terra d'Africa. Come quello sterminio che causò la morte di 937.000 persone in Ruanda e di cui ricorre il decennale.

Inyenzi, scarafaggi: così i tutsi venivano chiamati dagli estremisti hutu nella campagna d'odio che portò all'immane strage. E così forse continuano a essere avvertiti i popoli africani (in questo caso, senza odio ma con colpevole indifferenza, magari non nella cultura e nelle convinzioni coscienti, ma certo nei comportamenti), da parte di chi ha avuto la ventura di nascere ad altre latitudini, nelle aree ricche e sviluppate del pianeta. Diversamente non si spiega il cinico distacco con cui guardiamo quel continente affogare nel sangue di conflitti, quasi sempre armati – con o senza "triangolazioni" – dalle industrie occidentali (anche ita-

liane, con un export nel 2003 per un miliardo e 282 milioni di euro), e affondare tra gli spasmi di malattie curabili con due lire o rinunciando a un paio di brevetti farmaceutici, e con i crampi della fame e della sete. Un segno prezioso di attenzione e mobilitazione è venuto con la manifestazione "ItaliaAfrica" organizzata a Roma il 17 aprile 2004, grazie anche alla forte sensibilità per questo problema del sindaco Walter Veltroni, da CGIL, CISL, UIL e molte associazioni. Uno slogan dell'iniziativa è stato: «Il destino dei poveri dipende anche da noi».

La globalizzazione a senso unico

Il che è verissimo ed è salutare ribadirlo. Laddove con quel "noi" bisogna però intendere, più che la volontà, i comportamenti e le solidarietà dei singoli cittadini, che pure vanno incentivati, le responsabilità di istituzioni, governi e organismi sovranazionali.

I sussidi all'agricoltura nei Paesi dell'area OCSE, nel 2001, ammontavano a 311 miliardi di dollari. Una cifra di oltre 6 volte superiore al valore degli aiuti allo sviluppo a livello mondiale, che consistono in soli 52 miliardi di dollari, cifra che supera il valore del PIL di tutta l'Africa subsahariana, corrispondente a 301 miliardi di dollari. Gli Stati membri dell'UE, insomma, predicano il libero mercato ma foraggiano la propria agricoltura con sussidi per circa 115 milioni di euro al giorno. E gli USA fanno lo stesso. Per ogni mucca europea vengono messi a disposizione aiuti per oltre 2 dollari al giorno, una cifra superiore a quella con cui sopravvive circa metà dell'umanità.

Tutto ciò si traduce in una concorrenza sleale verso i Paesi più poveri, i cui mercati vengono stravolti e depredati sempre di più, in una perversa e iniqua spirale, i cui danni sulle economie dei Paesi in Via di Sviluppo vengono stimati in oltre 3 miliardi di dollari ciascuno per India, Cina e Brasile, più di 14 miliardi per l'insieme dell'America Latina e almeno 2 miliardi per l'Africa subsahariana.

Insomma, l'Occidente finge di dare ai Paesi poveri con una mano mentre si riprende il decuplo con l'altra: sia attraverso il protezionismo dei propri mercati, sia con gli interessi sul debito e il condizionamento e asservimento delle altrui economie, sia attraverso la vendita di armamenti, stante che circa un terzo dell'intero debito estero dei Paesi poveri viene utilizzato per acquistare armi dalle industrie degli stessi Paesi occidentali da cui ricevono i crediti.

Un meccanismo diabolico, un sistema feroce che strangola economie e, per quanto indirettamente, produce povertà e morte.

«Di tutti i crimini, sono quelli economici a mietere il maggior numero di vittime», è la profonda verità affermata da Nuri Albala, presidente della Commissione internazionale su diritti fondamentali e globalizzazione.

In ogni caso, e tornando all'Africa, le Nazioni Unite stimano che le oltre 30 guerre combattute in quel continente dal 1970 a oggi abbiano causato più della metà di tutte le morti per conflitti nel mondo e circa 9,5 milioni di rifugiati. Un rivo-

lo di questi ultimi, di coloro che riescono a scappare dalla morte e disperazione, è quello che approda, o spesso naufraga (sono 500 le morti stimate solo dal gennaio 2003 al gennaio 2004), sulle nostre coste e che ancora non si vede riconosciuti diritti e asilo ma unicamente sfruttamento e internamento e, di nuovo, distratto disprezzo o condiscendente distanza. E, se va pure va detto che in conseguenza della Bossi-Fini si è avuta la più larga sanatoria di immigrati mai verificatasi in Italia – per il ministro dell’Interno, delle 705.404 domande presentate ne sono state ritenute ammissibili 694.224, di cui 634.728 già accolte a fine 2003 – (forse trattasi di involontaria eterogenesi dei Fini...), il che comunque è un fatto positivo perché contribuisce a far emergere dall’ombra e dal limbo, è anche vero che quella legge incatena la persona straniera a una condizione servile, la unidimensiona e riconosce solo in quanto forza-lavoro.

Lavorare in rete

La piccola pietra della memoria che vorrebbe essere questo *Rapporto*, assieme alla CGIL che – come già nel 2003 – l’ha promosso e reso possibile e che rimane capofila del progetto, quest’anno vede la partecipazione di altre organizzazioni: l’ARCI, Antigone, il Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza, Legambiente, vale a dire le realtà che in Italia sono tra le più autorevoli e attive su tante delle problematiche sociali e dei fronti di impegno per i diritti di cui parliamo in queste pagine. Ci sembra un passaggio significativo e importante, ma in qualche modo scontato: convinti come siamo che proprio quelle problematiche e quei fronti, e più in generale un rinnovamento della politica, necessitano di una capacità di lavorare assieme, magari su singoli e anche piccoli progetti, come in questo caso, ma in una logica e una pratica di rete. Senza la quale facilmente e consuetamente si è condannati all’autoreferenzialità e all’inefficacia.

E chissà che questo sforzo e risultato non possa costituire, agli occhi di chi ci legge, un valore aggiunto da attribuire a questo *Rapporto*.

* Coordinatore del Rapporto